**QUARTA DOMENICA DI PASQUA / B**

(21/04/2024 - Omelia - don Claudio)

(Atti 4,8-12 * Salmo 117,1.8-9.21-23.26.28-29 * Prima Giovanni 3,1-2 * Giovanni 10,11-18)

Nella *quarta domenica di Pasqua* – comunemente chiamata *"domenica del buon Pastore"* – si celebra la *Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni*, proposta alla Chiesa universale con profetica intuizione dal *papa Paolo VI*, nell'ormai lontano 1964.

L'Apostolo san Giovanni, nella seconda Lettura di questa Messa, ci ha detto che (per la fede e per il Battesimo – ma già per la stessa umanità) abbiamo tutti una comune fondamentale vocazione e dignità: siamo «*figli di Dio*», partecipi della vita divina. E chi è il figlio? È colui che assomiglia al Padre, ne perpetua i gesti, preferisce ciò che lui preferisce… Una dignità e una vocazione di cui non possiamo neppure renderci conto appieno in questa vita, ma che un giorno ci sarà svelata in tutta la sua evidenza e nella sua straordinaria portata, quando «*saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è*».
Dalla prima Lettura apprendiamo inoltre che, (per la stessa fede e per lo stesso Battesimo), abbiamo tutti anche una comune fondamentale missione da compiere: annunciare che Cristo è veramente risorto dai morti e che solo in Lui c'è salvezza e pienezza di vita. Gesù – «*pietra scartata dai costruttori, divenuta testata d'angolo*» – è l'unico salvatore, perché è il principio del mondo, il senso di ogni cosa, l'ordine di tutto ciò che esiste, il Signore della vita e della storia.
Il Vangelo, infine, ci rivela lo stile e lo spirito con cui possiamo e dobbiamo vivere la nostra fondamentale vocazione e la nostra comune missione: lo spirito e lo stile del *"buon Pastore"*. Cioè, il servizio, l'accudimento, la donazione senza riserve e senza avarizie, la *"combattiva tenerezza"* – come la descrive con un magnifico ossimoro *papa Francesco* – che ha caratterizzato la vita e la vicenda stessa di Gesù. E che dovrebbe caratterizzare la vita di ogni suo discepolo – prima di ogni altra determinazione – sacerdote, consacrato o laico che egli sia.

Gesù prendeva spesso in prestito le immagini della vita quotidiana del suo tempo e con esse vestiva il suo messaggio di salvezza. Sono nate così le quarantadue *parabole* e le tante altre *similitudini evangeliche*. Nel Vangelo di Giovanni per sette volte Gesù si presenta, declinando il "nome" con cui Dio si era rivelato a Mosè dal "roveto ardente": *"Io sono"*. *Io sono* pane, vita, strada, verità, vite, porta, pastore buono. E, noi tutti sappiamo che le immagini, più delle parole, afferrano la mente, lo sguardo, la fantasia, il cuore… avvincono e convincono.
Nel Vangelo di questa domenica Gesù ci ha detto: «*Io sono il buon pastore*». Durante il suo ministero itinerante Gesù incrociava talvolta greggi al pascolo con i loro pastori. Era al corrente degli agguati dei briganti e delle rapine notturne. Così, pure, frequentando il Tempio di Gerusalemme, aveva modo di osservare come la gente entrava nel recinto attraverso la cosiddetta "*Porta delle pecore*". E, soprattutto, mentre Gesù parlava del pastore, richiamava la memoria del suo popolo nel canto sublime del *Salmo 22*: «*Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla…*». "*Sillabe preziose*" (*cfr* R. Vignolo) che descrivono e contemplano una delle icone bibliche più suggestive e più umane del Dio d'Israele. Immagine resa ancora più trasparente dall'etimologia stessa della parola "pastore" che letteralmente significa "colui che dà il pasto". Colui che nutre il gregge e se ne prende cura.

Insomma, scene di vita quotidiana, memoria storica e risonanze bibliche echeggiano nel Vangelo di oggi, nel quale Gesù ci ha detto e ripetuto: «*Io sono il buon pastore*». Uno dei titoli, forse il titolo più disarmante e più disarmato che Gesù attribuisca a sé stesso, che non ha però in sé nulla di remissivo o di debole, perché Gesù è il pastore forte che si erge contro i lupi che minacciano la sopravvivenza del gregge, e in ciò si distingue dal mercenario – «*che non è pastore e al quale le pecore non appartengono*» – a cui non importa della loro sorte e della loro incolumità (*cfr* Ermes Ronchi).
Per comprendere meglio la similitudine del Vangelo di oggi dobbiamo salire idealmente sulla "*macchina del tempo*" e percorrere a ritroso il cammino di duemila anni di storia fino a raggiungere l'ambiente palestinese del tempo di Gesù. Allora, l'ovile, era un grande recinto all'aperto, semplicemente delimitato da sassi accatastati a secco. Alla sera i pastori tornando dai pascoli accompagnavano le proprie pecore all'ovile e, durante la notte, vegliavano su di esse per difenderle dai lupi e dai ladri. Al mattino, ciascun pastore, entrava nel recinto comune e chiamava le sue pecore ed esse lo seguivano senza confusione, perché conoscevano il timbro della sua voce o il segnale del suo richiamo. Prendendo in prestito questa immagine, familiare ai suoi interlocutori, Gesù dice di sé stesso: «*Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me*». Una manciata di versetti del Vangelo, sono sufficienti per farci intravvedere qualcosa di straordinario, una realtà che sta a fondamento della nostra stessa esperienza di fede.

In verità, però, Gesù fa suo un titolo ed evoca un'immagine consueta, ma li riempie di un significato radicalmente nuovo. Il gesto che meglio rappresenta il suo essere "buon Pastore" viene espresso per ben cinque volte in questo Vangelo con le parole «*dare la vita*». Ed in ciò, Gesù, si differenzia da tutti gli altri pastori. Essi, dal gregge – che pure amano – prendono tutto: lana, latte, piccoli e carne. Gesù, invece, dona. Dona tutto. Dona sé stesso. Qui affiora il filo rosso che lega insieme tutta l'opera ininterrotta di Dio verso la sua creazione e nei confronti di ogni sua creatura: dare vita. La sua "occupazione" sostanziale è da sempre e per sempre "*far vivere e santificare l'universo*" come diciamo nella Messa. Dare la vita è il segreto della vita stessa, è la legge profonda della storia, l'architrave di tutto ciò che esiste. Se non doni vita, un'ombra opaca entra in te ed invecchia il tuo cuore, fino a farlo morire.
Si racconta che un giorno Madre Teresa di Calcutta stesse ripulendo le piaghe fetide di un moribondo, quando un medico ateo, vedendola intenta in quel servizio, le confidò: «*Io non credo che ci sia un Dio. Ma se Dio esiste è quello che fa lei!*».

Vocazione di tutti e di ciascuno nella Chiesa e nel mondo è donare; dare vita. In ciò ciascuno diventa trasparenza di Dio, suo prolungamento nel tempo e nello spazio.
Qualcuno ha fatto notare che la parola "assurdo" ha la stessa radice della parola "sordo". Entra nell'assurdo chi è sordo a questa parola di verità. Esce dall'assurdo chi ascolta il buon Pastore, che dice con la stessa vibrazione della sua voce una relazione amorosa tra lui e me, tra lui e noi e ci invita a seguirlo. A fare, come egli ha fatto, della nostra vita un dono.
Questo significa diventare anche noi "pastori buoni" per il piccolo gregge – la famiglia, gli amici, la comunità, ogni uomo e tutti gli uomini, anche quelli che «*non provengono da questo recinto*» – che Gesù ha affidato ed affida quotidianamente alle nostre cure.
E così sia!